

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 9.

BONAVENTURA LAMACCHIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Giovanni Bianchi, Bressa, Calzolaio, De Piccoli, Fabris, Ferrari, Garra, Landolfi, Lumia, Maiolo, Mangiacavallo, Niccolini, Nocera, Occhetto, Pagliarini, Pezzoni, Pozza Tasca, Romano Carratelli e Tremaglia sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantanove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Informativa urgente del Governo sulla vicenda dell'acquisto di una quota di capitale della Telekom Serbia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di un'informativa urgente del ministro degli affari esteri sulla vicenda dell'acquisto di una quota del capitale della Telekom Serbia.

Dopo l'intervento del ministro degli affari esteri, potranno intervenire rappresentanti di ciascun gruppo, per un tempo massimo di trenta minuti, nonché rappresentanti delle componenti del gruppo misto.

Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri, onorevole Lamberto Dini.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la recente inchiesta giornalistica sulle telecomunicazioni serbe non meriterebbe da parte del Governo e, a maggior ragione, da parte di questa Assemblea, la benché minima attenzione. Sennonché sui risultati di quell'inchiesta si è voluto imbastire un florilegio di illazioni e di deduzioni, oltreché di errori, per sostenere che, dietro all'acquisizione di una partecipazione nella Telekom Serbia da parte della STET si nascondeva un perverso disegno del Ministero del quale sono titolare, quello di aver fornito scientemente, attraverso la relativa operazione finanziaria una boccata di ossigeno al regime di Milosevic. Nulla di più falso, nulla di più fuorviante. Una simile forzatura interpretativa non è soltanto contraria al senso comune, ma è negatrice della realtà storica, senza riguardo, come dirò fra poco, a circostanze di tempo e di luogo e questa forzatura è incompatibile con gli stessi indirizzi della nostra azione nei Balcani, quali sono stati definiti da questo Parlamento e che io stesso, onorevoli colleghi, attraverso ventisei interventi in aula o di fronte alle Commissioni esteri della Camera dei deputati e del Senato, ebbi occasione di illustrarvi tra il 1996 e il 1999 nelle sue articolazioni attuative.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per me è motivo di orgoglio ripercorrere

in quest'aula le diverse fasi, talvolta tormentate e sofferte, della politica italiana nei Balcani; il fatto, poi, che a fornire l'occasione di questa mia rivisitazione davanti a voi sia un insieme di insinuazioni circa un nostro doppio gioco, motivato da chissà quali oscuri tornaconti, non mi turba più di tanto perché a smentire certe ricostruzioni ci sono i fatti che sono più eloquenti delle parole. Si tratta anzitutto di fatti specifici. Da più parti è stato affermato che il contratto per l'acquisizione di Telekom Serbia da parte di STET, attraverso la società controllata STET International Netherlands era stato stipulato in pendenza di sanzioni contro la Repubblica federale jugoslava e che, quindi, il Governo italiano avrebbe dovuto intervenire per impedirne la conclusione. Ma, onorevoli colleghi, sapete bene che nel giugno del 1997, allorché la STET prese una partecipazione, peraltro minoritaria, in Telekom Serbia, le sanzioni adottate dall'Unione europea e dagli Stati Uniti contro la Repubblica federale jugoslava erano state tolte ormai da un pezzo. Vi ricordo altresì che, a seguito degli accordi di Dayton del 21 novembre 1995, che sancivano, con il benessere di Belgrado, il nuovo assetto costituzionale della Bosnia Erzegovina, Milosevic era tornato ad assumere il ruolo di interlocutore, anche se problematico, dell'Occidente, Stati Uniti in testa.

Sul piano giuridico, il 1° ottobre 1996, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva revocato le sanzioni economiche e il provvedimento era stato recepito nell'ordinamento italiano e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 258 del 4 novembre 1996, cioè più di sei mesi prima della conclusione del contratto STET-Telekom Serbia. Il 27 aprile 1997, poi, il Consiglio degli affari generali dell'Unione europea aveva addirittura deciso di ripristinare nei confronti della Repubblica federale jugoslava le cosiddette preferenze commerciali generalizzate.

In altri termini, tutti — dico tutti — in quegli anni muovevano dalla convinzione che era legittimo pensare ad impostare con Belgrado le relazioni per un futuro

non troppo lontano di normalizzazione. Non si può dunque parlare in tale contesto di cinismo politico, perché diffusa era invece la convinzione che, dopo la fine della guerra in Bosnia, si poteva imboccare con la Repubblica federale jugoslava la via del negoziato.

Non deve dunque stupire il fatto che, nel contesto del programma di privatizzazioni lanciato nel paese tra il 1996 e il 1997, molte imprese occidentali, europee e americane, avessero iniziato trattative con Belgrado. Fu il caso dell'industria del cemento, oggetto di frenetici negoziati, anche se poi rivelatisi inconcludenti, ai quali parteciparono imprese francesi, greche e italiane. Fu il caso delle telecomunicazioni, ove per Telecom Italia si dischiusero prospettive concrete di investimenti; prospettive legittime che già avevano formato oggetto di studi negli anni precedenti e che, tuttavia, non era stato possibile condurre in porto o finalizzare proprio a causa del regime sanzionatorio.

Dalle ricostruzioni da noi effettuate risulta che i negoziati tra l'ente serbo delle telecomunicazioni e STET non dovettero essere semplici. Ad essi si oppose l'ala più radicale dei partiti dell'opposizione a Milosevic, mentre un'altra frangia di quegli stessi partiti sembrò sostenere le posizioni ostruzionistiche di alcune aziende europee concorrenti. Mi riferisco alla tedesca Siemens e alla francese Alcatel, imprese queste che temevano, proprio a causa di un'eventuale presenza italiana nella telefonia jugoslava, una pericolosa erosione della rendita di posizione da esse acquisita negli anni precedenti, e in violazione delle sanzioni, con la conclusione di contratti di fornitura di materiali e di tecnologie nel settore telefonico. Il valore complessivo di tali contratti ammontava ad oltre 300 milioni di marchi.

Con queste mie affermazioni non penso, onorevoli colleghi, di rivelare alcunché di nuovo. Lo stesso quotidiano *La Repubblica*, in un articolo pubblicato il 6 giugno 1997, dopo aver ricordato che varie società europee «gironzolavano intorno alla Telekom serba», riportava i commenti di circoli diplomatici secondo i

quali: « se Roma avesse posto il veto alla STET, altre capitali avrebbero offerto a Milosevic una bombola di ossigeno ».

Aggiungo, per connessione di argomento, che il 17 ottobre 1997, cioè dopo che STET aveva raggiunto con Telekom Serbia l'accordo del 9 giugno, l'ambasciata degli Stati Uniti si rivolgeva a noi per chiedere i buoni uffici di Telecom Italia per sbloccare una trattativa in corso con Telekom Serbia sull'attivazione di un nuovo impianto di telecomunicazioni via satellite presso l'ambasciata americana a Belgrado, richiesta che venne esaudita con risultato positivo.

Sui contorni tecnici dell'operazione mi attengo a quanto la Presidenza del Consiglio dei ministri ed il Ministero del tesoro hanno accertato sulla base di una verifica dello stato degli atti e reso noto con un comunicato stampa del 22 febbraio scorso che, cioè, agli atti del Tesoro non risulta alcuna corrispondenza né comunicazione verbale tra la società ed il Ministero riguardo all'acquisizione dell'operazione né l'invio di comunicazioni in proposito risulta agli atti di Telecom.

In particolare, numerosi ed approfonditi riscontri mostrano che all'azionista Tesoro non fu data, né preventivamente, né successivamente all'esecuzione dell'operazione in questione, alcuna comunicazione. Per i suoi limitati profili strategici si trattava di un'acquisizione di quote non di controllo nonché per il livello che la società acquirente aveva nel gruppo STET (era infatti una controllata di secondo livello) non era necessario darne comunicazione all'azionista né ciò è stato fatto.

Ciò che invece mi preme di farvi osservare è che il rapporto contrattuale stretto con Telekom Serbia fu il risultato di una decisione intervenuta nell'ambito dell'assoluta autonomia in cui si muovono le aziende nei nostri sistemi economici. Non c'erano, per le ragioni che ho detto poc'anzi, giustificazioni per un intervento del Governo volto a far desistere la STET dall'acquisizione di una partecipazione in Telekom Serbia.

Le fonti di informazione del Ministero degli affari esteri furono essenzialmente i giornali serbi, in particolare *Nin* e *Nasa Borba*, che ne parlarono nel febbraio del 1997, e le indicazioni di massima che la stessa STET fornì, sempre nel febbraio del 1997, alla nostra direzione generale degli affari economici. Che l'informativa — e soltanto l'informativa — ci fosse pervenuta nel corso delle ultime fasi del negoziato emerge chiaramente da una comunicazione del nostro ambasciatore a Belgrado che nel febbraio del 1997 faceva stato di voci che egli riferiva con riserva circa l'eventuale conclusione dell'acquisto da parte della STET di una quota dell'ente serbo delle telecomunicazioni. Insomma, né le autorità di Belgrado né la STET ebbero mai ad intrattenere me personalmente né il Ministero sulla condotta di trattative, che furono invece portate avanti direttamente dalla sole parti interessate.

Nell'operazione STET-Telekom Serbia il Governo italiano, non essendo intervenuto, non ha acquistato né meriti né demeriti; però, quando io seppi che questo accordo era stato concluso, me ne rallegrai proprio perché un'azienda italiana aveva prevalso sulle altre concorrenti.

Non mi pare che debba essere passata sotto silenzio la circostanza che, una volta concluso questo accordo, l'azionista italiano in Telekom Serbia, pur non potendo influire sulla gestione finanziaria dell'azienda mantenuta sotto il diretto controllo del *management* serbo, fu determinante, a differenza dell'azionista greco, nell'impedire l'assunzione alla presidenza e all'entrata in consiglio di amministrazione di esponenti del partito dell'ultranazionalista Seselj, alleato di Milosevic. Per tale fermo atteggiamento le attuali autorità di Belgrado non hanno mancato di esprimere il loro apprezzamento positivo.

Consentitemi a questo punto una considerazione di carattere generale, suggerita indirettamente dalla vicenda di cui stiamo parlando. Non posso nascondere, alla luce di talune subdole vociferazioni, un certo disagio tutte le volte che il Ministero degli affari esteri viene chiamato a prestare assistenza alle aziende

italiane operanti all'estero. Ripeto: questa riflessione non si applica all'operazione STET-Telekom Serbia che, per le ragioni che vi ho illustrato, si è sviluppata al di fuori di qualunque coinvolgimento dell'amministrazione degli esteri.

Ma su questo tema va fatta la più grande chiarezza perché la creazione di condizioni volte a favorire una presenza più incisiva della nostra imprenditoria sui mercati esteri non è un compito lasciato — per così dire — al buon volere o meno dei diplomatici, essa rientra invece nei compiti istituzionali del Governo ai quali esso non può certo permettersi il lusso di sottrarsi ogni qual volta si tratta di perseguire obiettivi leciti e rientranti nelle priorità generali. Si tratta di un'azione che tutti i nostri *partner* svolgono con un'intensità forse maggiore rispetto alla nostra. E ciò perché altri Governi, sorretti anche da strumenti più adeguati, interpretano il ruolo della diplomazia moderna correttamente in tutte le sue sfaccettature, compresa quella attinente alle attività economiche, commerciali e finanziarie.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, farei un torto a questo Parlamento se, nel richiamarmi ad una vicenda su cui si sono innestate squallide speculazioni, sottacessi il complesso contesto in cui questa si è svolta e, più in generale, la cornice entro la quale si è concretizzata la nostra presenza nell'area balcanica: una presenza attiva, dettata da motivazioni elevate e sorretta da obiettivi rispondenti ad esigenze di stabilità, di sicurezza e di tutela dei diritti umani fondamentali; una presenza che vede impegnati a tutt'oggi funzionari dell'amministrazione civile ed un importante contingente militare, il più consistente dopo quello degli Stati Uniti d'America.

Gli obiettivi centrali che guidarono l'azione dell'Italia, sia individualmente che nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'Unione europea, dell'OSCE, del Consiglio d'Europa e della NATO, rispondevano ad una serie di esigenze precise: occorre, innanzitutto, attenuare le tensioni che avevano raggiunto in certi momenti — prima in Bosnia e poi in Kosovo — livelli

altissimi; occorre assicurare, in circostanze talvolta drammatiche, la tutela delle minoranze etniche e religiose; occorre utilizzare margini di flessibilità per misurarsi di volta in volta sulle istanze vere provenienti dagli stessi protagonisti della crisi; occorre, in tutto questo, puntare all'interesse prioritario dell'Italia e a quella che in sintesi definirei una stabilizzazione democratica della regione, costringendo Milosevic a cambiare i suoi metodi e, al contempo, incoraggiando le forze democratiche del cambiamento; occorre, ancora, attuare un serrato raccordo con tutti i nostri partner, in particolare nell'ambito dell'Unione europea, creando sinergie e agendo di comune accordo.

Alcuni passaggi contenuti nelle mie dichiarazioni di quegli anni in Parlamento — nel periodo tra il 1996 e il 1999 — mi paiono significativi dell'assoluta coerenza e dell'altrettanto assoluta trasparenza della nostra condotta politica. Non starò qui a dilungarmi su di essi; mi limiterò a dire che essi furono e sono espressione di una politica dal respiro ampio e globale, di una genuina propensione, in nome degli interessi superiori dell'Italia e in costante raccordo con i nostri partner, alla stabilità e alla pace: una pace fondata sui valori di cui la società italiana è portatrice e, quindi, sul sostegno alla domanda di democrazia, alle riforme, alle dinamiche sociali verso standard di convivenza, di collaborazione, di tolleranza, di dialogo, di sicurezza collettiva e di sviluppo.

Sostenere, dunque, come taluni fanno impropriamente per non so quali fini, che l'Italia ebbe in quegli anni una posizione favorevole a Milosevic significa operare una semplificazione storicamente e politicamente inaccettabile dei problemi che avevamo davanti a noi perché agimmo, allora, in nome di una stabilità che non ci facesse deviare dalle considerazioni umanitarie e dal rispetto dei diritti fondamentali dell'individuo e lasciasse aperta, fino ai limiti del ragionevole e del sopportabile, la porta del dialogo. E quando questo dialogo si rivelò impossibile non esi-

tammo, in piena intesa con gli alleati occidentali, a imboccare la sofferta via del ricorso alla forza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'assoluta necessità di chiarire il significato della nostra azione e, conseguentemente, di sbugiardare (come si dice dalle mie parti) alcune ricostruzioni arbitrarie e fantasiose, mi porta (e me ne scuso anticipatamente con voi) a tornare sui momenti più significativi della politica italiana nei Balcani.

Tra il 1996 e il 1997, le iniziative della comunità internazionale si concentravano su Milosevic per indurlo ad innescare, dopo gli accordi di Dayton, il processo di democratizzazione della Serbia.

La prima delle mie due missioni a Belgrado, quella del 12 dicembre del 1996, aveva come obiettivo quello di convincere Milosevic ad accettare la venuta in Serbia di una missione dell'OSCE per un controllo dei voti elettorali resi necessari a causa delle contestazioni mosse dall'opposizione dei risultati delle elezioni amministrative. La missione ebbe successo e spianò così la via all'arrivo a Belgrado dell'inviato speciale dell'OSCE, Felipe Gonzales, che portò all'insediamento di nuovi sindaci in tutte le municipalità rivendicate dai partiti dell'opposizione.

Ricordo che nel corso di quella visita incontrai anche i tre leader di Zajedno - Draskovic, Djindjic, oggi Primo ministro della Serbia, e Vesna Pesic - proprio per sottolineare il sostegno italiano nei confronti dei movimenti di opposizione. La mia visita non rappresentò un episodio isolato, tanto è vero che nel gennaio successivo l'allora sottosegretario agli esteri Piero Fassino si recava nella capitale serba per incontrare oltre che Milosevic e Milutinovic, gli esponenti di Zajedno e rappresentanti del mondo studentesco, della società civile e dei mezzi di informazione indipendenti.

Fassino era latore di due miei messaggi. Nel primo, indirizzato a Milosevic, sottolineavo l'urgente necessità di attuare il rapporto Gonzales in tutte le sue parti, anche per quanto riguardava il municipio di Belgrado per il quale ancora sussiste-

vano esitazioni da parte delle autorità federali; e invitavo queste ultime, anche in vista delle elezioni politiche del settembre del 1997, a intraprendere un dialogo costruttivo con l'opposizione in tema di libertà di stampa, di legge elettorale e di altri aspetti della vita sociale in Serbia.

Nel secondo messaggio, indirizzato all'opposizione, nell'esprimere apprezzamento per la condotta dei leader politici del movimento e per l'andamento pacifico delle dimostrazioni in corso a Belgrado, confermavo il pieno sostegno del Governo italiano nel perseguimento dell'obiettivo delle riforme, in vista, in particolare, della scadenza elettorale di settembre.

In coerenza con queste linee, accolsi a Roma, il 17 gennaio del 1997, i tre leaders di Zajedno: la capitale italiana fu una delle primissime capitali ad accogliere Draskovic, Djindjic e Vesna Pesic e ad offrire loro, in una affollatissima conferenza stampa congiunta alla Farnesina, una visibilità internazionale.

Sul medesimo tema dell'appoggio alle forze del cambiamento in Serbia, organizzammo il 31 gennaio del 1997 a Roma una riunione del gruppo di contatto, in cui, oltre a un esame della situazione in Bosnia, studiammo i modi per un sostegno più puntuale a Zajedno e per attivare nel paese un dialogo sulle riforme.

È appena il caso di ricordare che ai lavori del gruppo di contatto, in cui l'Italia era stata pienamente inclusa a partire dal 1996, demmo un importante impulso, dato che lo ritenemmo indispensabile vuoi come luogo di formazione del consenso tra Europa, Stati Uniti d'America e Russia, vuoi come sede che ci consentiva di svolgere un ruolo costruttivo in un'area per noi di prioritario interesse.

Nel settembre del 1997 ebbero luogo in Serbia le elezioni politiche, i cui risultati furono ancora a favore di Milosevic.

Tornai la seconda volta a Belgrado il 15 dicembre del 1997. Nel mio incontro con Milosevic, insistetti per una opera di moderazione sull'ala radicale dei serbi di Bosnia-Erzegovina, alla luce dei rischi di destabilizzazione derivanti dai risultati delle elezioni bosniache del novembre del

1997; per quanto riguarda il Kosovo, manifestai il mio disaccordo sulla decisione di Belgrado di abbandonare i lavori della « Peace Implementation Conference » di Bonn e insistetti per un dialogo con il leader politico kosovaro Rugova, segnatamente per la fissazione di una data per l'apertura dell'Università interetnica di Pristina.

Ricordo che Rugova fu invitato a Roma in varie riprese, in particolare il 3 giugno del 1998, per sottolineare l'appoggio italiano al progetto di ampia autonomia della regione e la nostra piena solidarietà alla causa dei diritti umani, al metodo pacifico di lotta che caratterizzava il movimento, al disegno politico complessivo ispirato alla determinazione ma anche alla gradualità nel perseguimento degli obiettivi.

Nella primavera del 1998 riuscimmo, grazie alla nostra azione, a fare accettare a Belgrado un « documento di principi » volti a favorire un negoziato tra Markovic, delegato di Milosevic, e Rugova. Negoziato basato, da un lato, sul rispetto dei principi dell'OSCE, del Consiglio d'Europa e delle Nazioni Unite e, dall'altro, sul riconoscimento della violenza quale « strumento non accettabile per il conseguimento di obiettivi politici ». In occasione della riunione del gruppo di contatto, che convocammo a Roma il 29 aprile 1998, adottammo un documento nel quale gli Stati Uniti, la Russia, il Regno Unito, la Francia, la Germania e l'Italia, « premessa la ferma contrarietà del gruppo all'ipotesi dell'indipendenza del Kosovo, come la continuazione del *status quo* », condannavano fermamente l'uso della forza da parte dell'esercito federale iugoslavo ed invitavano le parti ad avviare urgentemente il dialogo nel quadro di un « pacchetto di stabilizzazione » basato su alcuni principi fondamentali, quali la cessazione della repressione da parte delle autorità di Belgrado, la riapertura degli uffici dell'OSCE in Jugoslavia, incluso il Kosovo, e concrete misure fiduciarie intercomunali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, purtroppo l'episodio del massacro di Racak del 20 gennaio 1999, su cui riferii alle

Commissioni congiunte esteri e difesa della Camera dei deputati e del Senato il giorno dopo, interruppe bruscamente la difficile opera di ricucitura del negoziato.

Tra il febbraio e il marzo 1999 il gruppo di contatto tentò di esperire fino in fondo a Rambouillet la via della trattativa delle parti in causa, sulla base di una piattaforma che prevedeva per il Kosovo una larga autonomia nel quadro della Repubblica federale di Jugoslavia, per un arco di tempo transitorio e a condizione di un monitoraggio NATO nella regione. Il negoziato fallì, perché, da un lato, i kosovari non volevano accettare uno statuto temporaneo di autonomia senza la certezza dell'indipendenza e, dall'altro, i serbi rifiutarono una presenza militare della NATO come garanzia dell'applicazione delle intese. Tuttavia, i kosovari si indussero *in extremis*, dietro strenue pressioni americane, a firmare i testi, procedendo al contempo a una dichiarazione interpretativa unilaterale in cui si contestava l'ambiguità della formula finale relativa allo svolgimento di un referendum popolare dopo un periodo transitorio di tre anni.

Tentammo, insieme ad altri europei ed al negoziatore dell'Unione europea, l'ambasciatore Petrisch, di convincere la parte serba a comportarsi in modo analogo, accettando quantomeno il testo politico dell'accordo con una dichiarazione interpretativa che lasciasse aperte le modalità di attuazione.

Diversamente da tutto quello che si è detto e speculato sugli eventi di Rambouillet, il mio personale intervento nei confronti della parte serba in tale occasione fu rivolto a far accettare all'allora presidente serbo Milutinovic, presente *in loco* a fianco della delegazione guidata da Markovic, i termini di una presenza militare internazionale di garanzia nel corso dell'intero periodo di attuazione del negoziato. L'intervento era del tutto in linea con le posizioni degli altri europei e dei russi, anch'essi animati dalla preoccupazione di non lasciare nulla di intentato in un'assise che si percepiva essere ultimativa.

Ogni altra speculazione comparsa sulla stampa deve considerarsi falsa e dettata, verosimilmente, da quanti, in quello stesso momento e con responsabilità diverse rispetto a quelle di Governo, perseguivano obiettivi divergenti da quelli convenuti di una soluzione consensuale e pacifica della crisi kosovara. Voglio qui ricordare che il segretario di Stato americano, la signora Albright, mi ha pubblicamente espresso le sue scuse per le illazioni e le dichiarazioni rilasciate alla stampa da taluni suoi collaboratori.

La trattativa di Rambouillet si concluse, come riferii in Parlamento, il 23 marzo 1999, con una scarna dichiarazione in cui i due copresidenti, miei colleghi, Robin Cook e Hubert Védrine, si limitavano a prendere atto, da un lato, della firma kosovara sui testi di quello che avrebbe dovuto essere un accordo e, dall'altro, che Belgrado opponeva resistenza a procedere nello stesso senso. Di questa dichiarazione veniva data notifica a Milosevic in una breve lettera equivalente sostanzialmente ad un ultimatum e in cui, su richiesta dei russi e nostra, veniva omessa la data di scadenza in modo da lasciare a Belgrado un ulteriore spiraglio per la firma.

L'azione da me condotta in quel momento, assieme ad altri ministri europei, puntava a sfruttare tutti i possibili margini di negoziato tra le due parti, come era logico che fosse prima di procedere ad un intervento diretto militare della NATO, che, in assenza di un accordo, si sarebbe poi dimostrato inevitabile.

La prova che non vi erano divergenze sugli obiettivi da perseguire è data dal fatto che l'americano Holbrooke, che aveva negoziato a Dayton e, poi, per il Kosovo, si recò a Belgrado il 23 marzo del 1999 dopo la riunione di Rambouillet. Egli, facendo leva sull'influenza che aveva saputo esercitare sul dittatore serbo ai tempi delle trattative sulla Bosnia Erzegovina, cercò di convincere Milosevic a venire a più miti consigli, senza, tuttavia, riuscire nell'intento che tutti, nell'ambito del gruppo di contatto, dividevano senza riserve.

Il nostro dialogo con Belgrado cessò immediatamente dopo Rambouillet. Una volta deciso l'intervento militare della NATO, l'Italia fece pienamente la sua parte nell'operazione « Allied Force », durata più di ottanta giorni, mettendo a disposizione dell'alleanza le nostre forze militari, i nostri porti, aeroporti, risorse umane e tecnologiche.

Iniziata l'operazione militare, cercammo, sempre in sintonia con i nostri alleati, di creare le condizioni per mettere fine ai bombardamenti e di ricercare una soluzione politica. Tale soluzione si tradusse, il 10 giugno del 1999, nella risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, adottata con il contributo determinante della Russia. Tale risoluzione prevedeva, fra l'altro, in vista di un assetto di ampia autonomia del Kosovo nell'ambito della Repubblica Federale di Jugoslavia, l'immediato ritiro delle truppe serbe e lo spiegamento di una forza internazionale di sicurezza e civile con una sostanziale partecipazione militare della NATO.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunto al termine di questo *excursus*, che ho cercato di contenere in un lasso di tempo non troppo fastidioso, penso che anche coloro che nutrivano dubbi magari in buona fede debbano rendersi conto dell'evidenza e cioè che la coerenza e la trasparenza sono stati i soli criteri che guidarono sempre, anche nei momenti più difficili, l'azione italiana confortata dall'appoggio, mai venuto meno, di questo Parlamento.

Certamente mi rendo conto che la complessità e le difficoltà che hanno accompagnato in questi ultimi anni la nostra politica, come quella dei nostri partner nei Balcani, sono state all'origine di incomprensioni e di equivoci.

Nel caso della Serbia, il gruppo di contatto si trovò a dover ricercare un equilibrio tra la difesa dei principi democratici, portati avanti dalla opposizione a Milosevic, e il tentativo di non vanificare gli sforzi volti a convincere le autorità serbe che l'unica via da percorrere era quella delle riforme democratiche.

Sul piano più generale, soprattutto l'Italia si fece carico, negli ultimi anni e per intuibili ragioni di carattere geo-strategico, di delicati compiti e pesanti oneri anche finanziari legati alla stabilizzazione dell'intera area balcanica. Penso, in particolare, all'Albania e agli impegni che assumemmo inaugurando e guidando l'operazione « Alba » nel momento in cui il collasso che minacciava il paese rischiava di avere ripercussioni su tutta la regione.

In un quadro così complesso, a fronte della dissoluzione di un intero paese e delle sue drammatiche conseguenze, non può esserci spazio — in un'analisi seria — per interpretazioni semplicistiche o ricostruzioni di comodo. Altro sarebbe interrogarsi sulla congruità dei mezzi della diplomazia tradizionale a fronte delle sfide degli ultimi anni, dei passaggi epocali che l'Occidente e l'Oriente si sono trovati a vivere improvvisamente, all'inizio quasi senza rendersene conto, come il personaggio di Stendhal che si ritrova a Waterloo quando la battaglia è già finita.

Restando al contesto che ho descritto, basti oggi osservare, e qui concludo, quanto sia stato fuori luogo l'aver voluto insinuare che, in un'area così nevralgica come quella balcanica, l'impegno e la proiezione della nostra politica estera — politica portata avanti dal Governo con il conforto e con il consenso del Parlamento — possano essere stati influenzati da una operazione finanziaria condotta da una delle nostre aziende: operazione su cui, alla luce delle conoscenze del Governo, sono lieto di aver potuto riferire a questa Assemblea. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Popolari e democratici-l'Ulivo e Rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Taradash, che dispone di quattro minuti. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, signor ministro, lei avrebbe dovuto riferire su quest'operazione commerciale ma, in realtà, non lo ha fatto. Lei ha fatto un intervento di alta politica estera ed io

non ho il tempo di replicare; vorrei soltanto dirle che la mia opinione in materia di politica estera è diametralmente opposta alla sua. Ritengo che l'interesse dell'Italia e del mondo democratico sia quello di globalizzare la democrazia e di fare i passi necessari in questa direzione. Ritengo che il Governo da lei rappresentato, in politica estera abbia generalmente scelto la strada opposta e che il capitolo, secondo me molto triste, delle nostre relazioni con Milosevic si inserisca all'interno di una politica degli affari e della « realpolitica » che ha danneggiato — e non avvantaggiato — la possibilità di azione internazionale del nostro paese.

Detto questo, vorrei però richiamarla agli argomenti in discussione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (*ore 9,42*)

MARCO TARADASH. Stiamo discutendo — e avremmo voluto da lei informazioni che non ci ha dato da nessun punto di vista — sul merito di un'operazione commerciale compiuta da due aziende di Stato, Telekom Serbia e Telecom Italia, allora di intera proprietà pubblica, avvenuta nel 1997 all'indomani del trattato di Dayton, nel momento in cui Milosevic forse appariva in occidente un interlocutore possibile, in quanto prostrato o fiaccato. Quell'accordo, facendo affluire nelle casse del Governo serbo molti miliardi di lire, consentì a Milosevic di sanare innanzitutto alcuni suoi piccoli problemi di pagamenti di pensioni per il popolo serbo, di stipendi per i militari, di benzina per i *tank* militari e gli offrì una possibilità di ripresa che, altrimenti, non avrebbe avuto.

Signor ministro, è possibile che lei riduca un accordo di questo genere, con i 700 milioni di marchi pagati in contanti nelle ventisei ore successive alla stipula, soltanto ad un'operazione commerciale sulla quale il Governo non aveva nulla da dire né da sapere? Lei ci dice che non sapevate nulla e che l'operazione non vi

riguardava: questo secondo me è un atteggiamento falso e, quantomeno, irresponsabile. Lei avrebbe dovuto sapere di questo accordo, avrebbe dovuto conoscerne i particolari perché esso coinvolgeva la politica estera italiana e le relazioni internazionali dell'Italia. Se non lo seppe fu perché non volle; ciò è altrettanto grave del fatto che lei avesse saputo e fosse stato a conoscenza dei particolari dell'operazione che oggi lei avrebbe avuto il compito di illustrare, ma non l'ha fatto. Non ci ha spiegato perché dal 1995 in avanti la Telecom fosse stata investita della proposta di acquisto e avesse valutato come inaccettabili le condizioni; perché improvvisamente, invece, l'accordo sia stato reso possibile addirittura con una supervalutazione da parte della società di consulenza italiana rispetto alla società di consulenza serba, vicenda che giustifica — e che, invece, lei avrebbe dovuto smentire — l'esistenza di una tangente del 3 per cento. Non ci ha spiegato dove sia finita questa tangente, perché l'accordo sia stato coperto dal segreto di Stato in Serbia, perché in Italia neppure il consiglio di amministrazione della Telecom ne sia stato a conoscenza, perché il presidente successivo della Telecom in via di privatizzazione, Bernabè, abbia disposto un'inchiesta che ha poi messo in luce che vi erano più punti oscuri che trasparenza all'interno dell'accordo. Tutte queste domande — ed altre che non ho il tempo di porre — le erano state già poste attraverso varie interpellanze, compresa la mia; lei ci ha parlato di politica estera: è stato un modo per eludere la politica estera.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, signor ministro, questo argomento le ha consentito di parlare di politica estera.

LAPO PISTELLI. È il ministro degli affari esteri!

MARIO TASSONE. Onorevole Pistelli, lei è molto cresciuto nella sua storia

politica e comprende ciò che intendo dire, ovviamente.

BEPPE PISANU. Anche le tangenti sono internazionali!

RENATO CAMBURSANO. Ha una grande esperienza!

MARIO TASSONE. Quando abbiamo esaminato i disegni di legge di conversione dei decreti-legge sull'Albania e sui Balcani, più volte abbiamo chiesto un'informativa completa da parte del Governo e del ministro degli affari esteri; essa ci viene fornita a fine legislatura, sotto la spinta di una vicenda particolare ed inquietante. A lei non sfuggirà, ovviamente, che ci troviamo di fronte ad una situazione anomala, soprattutto perché in politica estera vi è sempre stata la corale adesione, il corale sostegno e la corale deliberazione del Parlamento.

Su tale vicenda, signor Presidente e signor ministro, a dire il vero, ritengo che bisogna evitare speculazioni e strumentalizzazioni; per la seconda volta in due giorni, da parte di un rappresentante del Governo, sento invocare, evocare o rappresentare in quest'aula lo spauracchio della strumentalizzazione e della speculazione. Affinché non vi siano né l'una né l'altra, è necessario seguire un filo coerente e logico.

Ciò che il paese intende conoscere, signor ministro, è il vero rapporto ed il vero accordo, che non ha soltanto natura commerciale, che vi è stato fra gli enti di Stato Telekom Serbia e Telecom Italia e la realtà della Serbia stessa. Quel che vuole conoscere il Parlamento, ed attraverso di esso il paese, è la linea conduttrice e coerente seguita dal Governo italiano.

Ciò che inquieta tutti noi, signor ministro, è la sua affermazione che i fatti li ha conosciuti in ritardo oppure che non li ha conosciuti. Non è che non le creda, per carità — ho molto rispetto nei suoi confronti, lei lo sa, e non ho elementi per non crederle —, ma è inquietante che una vicenda di così grosse proporzioni che ha riguardato la Serbia non sia conosciuta

dai nostri responsabili della missione diplomatica in quel paese, anche perché lei ha fatto riferimento ad un'informativa segreta e riservata dell'ambasciatore.

Credo che vi sia un altro dato da rilevare ed evidenziare. La politica del nostro paese nei confronti di Milosevic è stata intermittente, alterna; gli episodi che lei ha riferito al Parlamento molte volte sfuggono ad una costruzione logica e ad una visione strategica di politica estera. Non c'è dubbio, signor Presidente, signor ministro — concludo —, che vi sono stati rapporti anomali tra il nostro paese, il nostro Governo ed alcuni circoli della Serbia; si pone, pertanto, il problema di Milosevic, che forse richiama altre responsabilità ed altri alleati. Visto che lei ha voluto rendere un'informativa di politica estera, forse questa doveva essere più completa, più veritiera, più rigorosamente attinente alla realtà ed alle vicende che hanno interessato alcuni alleati autorevolissimi del nostro paese nel rapporto con Milosevic.

Signor ministro — ho finito veramente, Presidente —, la sua informativa non rimuove ovviamente le preoccupazioni e le perplessità e non credo possa avere un'autorevolezza tale da fugare le parti oscure e le ombre che permangono tutte intere sul comportamento del Governo italiano in questa particolare vicenda riferita alla Serbia (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CDU, di Forza Italia e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Liotta. Ne ha facoltà.

SILVIO LIOTTA. Signor Presidente, signor ministro, la sua informativa non ha fugato alcuno dei dubbi né ha risposto ad alcuno degli interrogativi posti alla sua attenzione da diversi strumenti ispettivi presentati alla Camera, anzi la sua relazione è andata fuori tema perché non le si chiedeva una conferma della politica estera dell'Italia rispetto ai problemi dei Balcani ma le si chiedeva di rispondere chiarendo se gli accordi della Telekom Serbia rappresentassero o potessero rappresentare l'aspetto più evidente di una

politica bifronte messa surrettiziamente in atto dal Governo italiano che, da una parte, da un punto di vista ufficiale, concorre agli accordi di Dayton, mentre, da un punto di vista commerciale, li smentisce, facendo passare in sordina un accordo come quello stipulato con la Telekom Serbia. Che non fosse un accordo di poco conto, signor ministro, lo ha fatto intendere lei stesso, quando ha parlato dell'informativa che ha ricevuto dall'ambasciata del paese balcanico, anche se lei ha riferito in termini di: « si dice ».

L'operazione della Telekom Serbia non è un fatto isolato. Per questo è impensabile che la direzione generale degli affari economici del Ministero degli affari esteri non avesse potuto e dovuto prestare particolare attenzione all'argomento, perché dal 1990 al 1997 tutta una politica delle partecipazioni della Telecom e della STET non dico che avesse messo in allarme ma avrebbe dovuto certamente porre all'attenzione del Governo italiano gli accordi che, a macchia d'olio, la Telecom e la STET avevano realizzato: 13 partecipazioni in Europa relative a 9 paesi; 17 partecipazioni nell'America latina relative ad 8 paesi. Tra quelle dell'Europa, vi era anche quella della Telekom Serbia. Quindi, non era un fatto insussistente che potesse sfuggire all'attenzione del Governo italiano. Se è sfuggito all'attenzione o se non è stata valutata appieno la segnalazione fatta dall'ambasciata della Serbia, ciò è avvenuto perché lo si è voluto in quel momento, visto che una politica bifronte da un lato condannava l'azione di Milosevic, che prostrato, firmava gli accordi di Dayton, e dall'altro, invece, lo aiutava perché potesse riacquistare peso all'interno del suo paese e potesse disporre di nuovi mezzi.

A ciò si collegano il falso in bilancio e la corruzione. Su questi temi nessuno ha voluto dire oggi una parola. È pur vero che è in corso un'indagine dell'autorità giudiziaria ma non siamo chiamati a sostituire il verdetto dell'autorità giudiziaria: noi siamo qui per dare un giudizio politico su un fatto di gravissima rilevanza internazionale che si è verificato. Torno a

dire, infatti, che non è stato un fatto isolato: era una politica generale delle partecipazioni nella quale quella della Serbia si inseriva; una politica, torno a dirlo, pericolosa che si presta a un doppio giudizio.

Presidente, non possiamo condannare *a priori* una politica delle partecipazioni che le grandi aziende italiane realizzano nel nostro paese.

È molto strano che nel parlare di Telekom Serbia il ministro non abbia voluto dire che la politica di quell'azienda si inserisse nel quadro complessivo di una politica di espansione della stessa nel mercato internazionale. Lei, signor ministro, da una parte dice che non sapeva e da un'altra precisa di essersi poi complimentato per l'operazione che era stata conclusa perché l'azienda italiana aveva sconfitto gli altri pretendenti: ma non c'erano altri pretendenti. I pretendenti erano solo due: l'Italia e un altro che lei non ha voluto citare.

Lei, signor ministro, non ha parlato dell'altro concorrente né della maggiore somma che, operando una sovrastima, Telecom Italia ha offerto a Telekom Serbia. Il suo intervento, signor ministro, è stato lacunoso. Lei riteneva di aver fugato i nostri dubbi. Essi invece rimangono integri e completi e anzi noi ci ripromettiamo, per quanto riguarda la politica delle partecipazioni che fanno riferimento a tutto il periodo in cui l'azionista pubblico era determinante per il capitale della Telecom e della STET, di chiedere nella sede della Commissione bilancio un approfondito dibattito affinché questa politica possa venire chiaramente alla luce. La sua relazione di oggi, per le cose che le abbiamo chiesto, ci sembra fuori tema, signor ministro, e non possiamo approvarla (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor presidente, signor ministro, lei dice che il Governo non conosceva e non sapeva

dell'intenzione e poi della trattativa della Telecom per intervenire nel processo di privatizzazione di Telekom Serbia. Ne prendiamo atto. Sicuramente abbiamo tutti saputo che la Telecom italiana aveva comprato una quota consistente della Telekom serba ben prima che ci fosse la guerra, e io non ricordo di aver udito, né in Commissione esteri, né in quest'aula, nessuna contestazione da parte di chicchessia su quella operazione; nemmeno noi la facemmo, sebbene fossimo avversi a qualsiasi processo di privatizzazione tanto in Jugoslavia quanto in Italia. Tuttavia, ritenemmo che fosse normale nel contesto politico di quel momento, che il Governo di Milosevic aprisse alle privatizzazioni (almeno questa era la sua intenzione dichiarata all'indomani degli accordi di Dayton) e che importanti aziende pubbliche e private volessero partecipare a quel processo di privatizzazione.

Voi, che gradite tanto il *bipartisan*, l'inciucio sulla politica estera, avete dato buona prova di voi — parlo all'opposizione di destra — perché avete inciuciato, avete taciuto, caso mai aveste al tempo delle riserve o dei dubbi sulla politica estera del nostro paese. Del resto, cari colleghi della destra, dovrete ricordare che il Governo Prodi non esitò a svolgere presso uno dei regimi più sanguinari che esistevano sulla faccia del pianeta, quello dell'Indonesia, una visita ufficiale, preceduta da una visita ufficiale del ministro della difesa che vi si recò con uno stuolo di imprenditori, produttori di armi italiane, a vendere armi all'Indonesia poche settimane prima che quel regime cadesse travolto dagli scandali e dal *crack* finanziario al quale aveva condotto il paese. Avete taciuto anche allora; siete stati zitti! E allora, certe accuse che oggi vengono fatte al Governo hanno molto il sapore della strumentalità. Noi invece abbiamo buon diritto a criticare alcune cose che il Governo ha fatto, soprattutto quelle che seguono il processo di privatizzazione di Telekom Serbia.

Non so se siano state pagate tangenti. Penso di sì, a leggere le ricostruzioni che vengono riportate sui quotidiani. Mi ral-

legro che vi sia un'inchiesta della magistratura. Spero che finiscano in prigione quelli che hanno fatto questa operazione con le tangenti, se l'hanno fatta. Ed essendo entrambe imprese pubbliche, se vi sono politici, uomini di Governo, deputati che hanno in qualche modo svolto il ruolo di intermediari, fatto raccomandazioni o che si sono sporcati le mani in questo processo, spero, mi auguro che vadano in prigione anche loro.

Ma qui stiamo parlando di un'altra cosa: stiamo parlando del fatto — o ve lo siete dimenticato, colleghi? — che i nostri bombardieri hanno bombardato proprietà italiane. Non vi siete accorti che i bombardieri della NATO hanno bombardato, come obiettivo prioritario, il sistema di telecomunicazioni serbo posseduto al 49 per cento da un'industria italiana, per giunta parzialmente pubblica? Non vi siete accorti che la Zastava era partecipata dalla Fiat, che ha concorso al processo di privatizzazioni in Jugoslavia e ha comprato quote consistenti di imprese jugoslave?

Credo che ci sia una cosa che il Governo debba chiarire ma che non chiarirà, perché non lo ha mai fatto. Io lo chiedo da quando siedo in questo Parlamento: la SACE, signor ministro degli esteri, ha assicurato questo investimento della Telecom? Perché la SACE è un luogo di malaffare, lo dico esplicitamente. Finché il Parlamento italiano non potrà sapere quali sono le coperture assicurative, come e con quale logica sono decise, continuerò a dire — e voglio essere smentito — che quello è un luogo di malaffare, perché dove non vi è trasparenza e girano migliaia di miliardi sicuramente vi è malaffare. Ma tutti i Governi che si sono succeduti alla guida di questo paese, almeno negli ultimi dieci anni, hanno voluto sempre tacere su questo punto della SACE, che anche voi dovrete chiedervi come sia stata gestita.

Sulle questioni politiche sollevate dal ministro vorrei invece ricordare che, all'epoca, gli Stati Uniti definivano Milosevic interlocutore credibile e l'UCK — sono documenti del Dipartimento di Stato —

organizzazione terroristica. È chiaro? La svolta in Jugoslavia avviene quando l'UCK viene incoraggiata ad intraprendere azioni armate. E mentre in Kosovo, negli anni precedenti, vi era una fortissima lotta per rivendicarne l'indipendenza, che era stata però sempre condotta in modo pacifico, ad un certo punto si perde il controllo della situazione perché la guida passa nella mani di chi propugna la lotta armata. E quella lotta armata viene faggiata, viene buttata benzina sul fuoco. È stato fatto tutto in modo scientifico per arrivare ad una crisi, alla controrisposta dei serbi con la pulizia etnica, che è stata una nefandezza da ogni punto di vista. Ma tutto è stato costruito per poter giustificare un intervento militare della NATO contro le Nazioni Unite e per far chiudere quella guerra, ma non dal Consiglio di sicurezza, signor ministro. Lei dovrebbe infatti ricordare che quella guerra fu chiusa da una riunione del G8: fu lì che fu decisa la mediazione che pose fine ai bombardamenti. È come dire che i sette paesi più ricchi del mondo, che rivolgono inviti a seconda delle circostanze che fanno loro comodo, decidono dei destini del mondo. Questa la chiamo dittatura! Il mondo è retto da una dittatura, perché il G8 è una dittatura, in quanto possiede anche la forza militare per imporre il proprio volere. La guerra nel Kosovo è stata la prima tappa della costruzione di questo nuovo ordine mondiale, e il Governo italiano, in un primo momento, si è assoggettato, in un secondo momento, con la Presidenza D'Alema, ha pretesto di essere protagonista di questo processo, tanto che vergognosamente, per la storia della sinistra, abbiamo avuto un Presidente del Consiglio di sinistra — o sedicente tale — che si è vantato di aver aumentato il prestigio dell'Italia nel mondo facendo sventolare la bandiera nei balcani (la bandiera che è venuta al seguito dei bombardamenti, del 93 per cento delle vittime civili, dell'uranio impoverito e di tutti i disastri che sono stati combinati!).

E a proposito di che cosa, voi tutti che avete sostenuto quella guerra entusiasti-

camente venite oggi a fare critiche speculative e strumentali, che hanno le gambe corte perché sono bugiarde? Dovreste chiedervi, invece, che cosa si dovrebbe e potrebbe fare oggi per impedire che si torni ad un altro conflitto, per il quale vi sono tutti i presupposti, visto che la pulizia etnica sta continuando dalla parte opposta e che, con tutta evidenza, le truppe NATO non sono lì per garantire la pace ma per mantenere la situazione nell'instabilità.

Finché non ci sarà una ripresa della stabilità, della pace, delle relazioni normali fra i paesi balcanici, l'Europa sarà sempre più schiava della potenza americana, sarà sempre più assoggettata ad una politica estera fatta di bombardieri, sarà sempre pronta a sacrificare anche i suoi interessi più profondi. Visto che il Governo ha le mani legate dalla sudditanza nei confronti degli Stati Uniti — perché è così — dovrebbe essere compito del Parlamento pronunciare parole di verità, ma, purtroppo, le parole di verità vengono non se si agitano strumentalmente le questioni, ma solo se si ha il coraggio di muovere critiche serie (*Applausi dei deputati del gruppo di misto-Rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Veltri. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, signor ministro, lei ha esordito dicendo che non varrebbe la pena di parlare di questa questione: vale la pena eccome! Stiamo parlando di un *affaire* internazionale, nell'ambito del quale sono corse decine di miliardi di tangenti. Questa è la situazione, signor ministro.

Lei ha affermato che, nel 1997, Milosevic era l'interlocutore privilegiato, ma l'operazione di cui stiamo parlando è cominciata nel 1994 e ciò è stato detto al magistrato da Maslovaric, un supertestimone privilegiato, il quale ha confermato che, alla festa, Milosevic avrebbe detto: « Quei mafiosi di italiani si prendono il 3 per cento di tangenti ». Lei ci deve rispondere su questo, signor ministro, e non ci

può dire che non ne sa nulla; non dico che lei sappia chi ha preso le tangenti — lo escludo nella maniera più assoluta — ma credo che lei ci debba rispondere sull'affare. Lei ci deve dire, ad esempio, perché il contratto sia stato secretato e perché il presidente di Telecom Italia sia stato tenuto all'oscuro di tutto; ci deve dire perché l'*advisor* sia stato pagato addirittura da Telecom Italia, il che significa che i soldi depositati sono tornati in Italia sotto forma di tangenti.

Signor ministro, tutto ciò è grave e la riguarda personalmente come ministro degli affari esteri, per due ragioni. In primo luogo, le dichiarazioni rese dal collaboratore della Albright nei suoi confronti sono di una gravità inaudita; io non so se lei lo abbia querelato o meno, ma — ripeto — ritengo siano di una gravità inaudita. Il collaboratore Filippo Di Robilant riferisce che l'Albright avrebbe detto: « Mi vergogno di ripetere quello che Dini sta dicendo alle nostre riunioni ». Questo fatto riguarda lei, ma anche il nostro Governo, l'Italia, questo Parlamento e noi tutti. Tutto ciò va chiarito e va chiarito fino in fondo.

In secondo luogo, signor ministro, la prego di tenere in considerazione il seguente aspetto: di fronte all'Europa stiamo facendo una figura incredibile. Le leggo alcuni titoli di giornali stranieri. Il *Wall Street Journal* parla di « scandalo politico » e di « *affaire* Telecom Italia-Telekom Serbia », *Le Figaro* parla di « *affaire* di Belgrado », ma un giornale tedesco parla di corruzione e titola: « Il ministro degli esteri italiano coinvolto in un caso di corruzione pilotato da Milosevic ». E lei ci dice che non vale la pena di parlarne? Di fronte all'Europa che figura facciamo? Vi sono anche altri giornali che fanno riferimento all'argomento, ma non ho il tempo di continuare con le citazioni.

Si tratta, quindi, di un problema che riguarda la corruzione e la magistratura e parlare di tangenti in questo Parlamento non è difficile perché vi sono veri specialisti, signor ministro; ancora una volta abbiamo imparato che non è vero che *pecunia non olet: pecunia olet!* Altro che,

il denaro profuma o puzza a seconda delle circostanze. La questione riguarda il ministro degli esteri e il Governo, perché di fronte all'Europa e ai nostri alleati facciamo una figura terribile (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pagliarini.

GIANCARLO PAGLIARINI. Signor ministro Dini, nel suo *excursus*, come lei lo ha definito, ha parlato di tante cose, ma non ha affrontato le questioni per le quali è venuto in quest'aula.

Lei doveva rispondere a tre domande ben precise che sono su tutti i giornali. La prima domanda è la seguente: perché il Governo Prodi, utilizzando i quattrini dei contribuenti, ha aiutato il regime di Milosevic? La seconda domanda è: le tangenti che sono state ipotizzate in modo esplicito da alcuni giornali ci sono state oppure no e, se ci sono state, sono rientrate in Italia oppure sono rimaste in Jugoslavia? La terza domanda è la seguente: perché il Governo Prodi in due anni ha portato dall'8 per cento del patrimonio netto consolidato di tutto il gruppo Telecom fino al 35 per cento, quindi ad oltre un terzo, le partecipazioni di minoranza in Serbia, a Cuba, in Argentina e in Brasile? Lei è venuto qui per rispondere a queste tre domande e non per farci una lezione, che ho comunque apprezzato, ma che non c'entrava niente con i motivi per i quali lei è in quest'aula.

Veniamo ai tre punti. Primo: è un dato di fatto che ciò che è successo è una mossa di politica estera che ha oggettivamente evitato il collasso della Serbia e del regime di Milosevic. È un dato di fatto che il regime ha comperato la pace sociale e ha rilanciato la pulizia etnica in Kosovo con i soldi che l'Italia gli ha dato. È un dato di fatto che quel denaro italiano ha salvato il regime. È un dato di fatto che l'Italia manteneva rapporti cordiali con l'opposizione, ma poi faceva affari con il regime. È un dato di fatto che quei 1.500 miliardi hanno tenuto a galla Milosevic

per altri tre anni. È un dato di fatto che Milosevic ha trasformato il denaro italiano in consenso politico e benzina per i *tanks* nelle operazioni di pulizia etnica nel Kosovo.

Lei è venuto qui stamattina e ci ha detto: « se Roma avesse fermato la STET, altre capitali avrebbero offerto a Milosevic una bombola di ossigeno ». La domanda è: perché Roma ha offerto una bombola di ossigeno al Governo Milosevic? Lei ha detto: « agli atti del Tesoro non risulta niente su questa operazione ». Allora chiudiamo il Tesoro, prevediamo qualcos'altro, mettiamoci qualcuno che lavori veramente, perché non è possibile che su una questione così significativa non risultino atti.

Lei ha detto che questa acquisizione ha limitati profili strategici. Abbiamo salvato un Governo e questo è un limitato profilo strategico! Ha detto che non c'erano giustificazioni per un intervento del Governo. Allora cambiamo Governo, perché una cosa del genere non sta né in cielo né in terra! Ha detto — lo ha ricordato anche il collega — che nel febbraio 1997, tre mesi prima, l'ambasciatore a Belgrado ha riferito di voci di una possibile acquisizione. Allora, se c'erano queste voci, ammesso e non concesso che non sapevate niente, dovevate darvi da fare ed intervenire, perché non era una questione da niente.

Lei ha anche parlato di tutela dei diritti umani fondamentali. Ma quei soldi sono stati usati per la pulizia etnica nel Kosovo. Alla faccia della tutela dei diritti umani fondamentali! Lei stesso oggi, parlando di Milosevic, lo ha identificato come il « dittatore serbo ». Allora perché il Governo Prodi ha aiutato un dittatore? Questo è un dato di fatto, signor ministro.

Nel giugno del 1997 il Governo Milosevic era alla bancarotta ed è stato oggettivamente salvato dai soldi che ha incassato da una società che avrebbe dovuto essere controllata dal Governo italiano. Lei stesso ha ricordato che poco dopo, nel mese di settembre del 1997, Milosevic ha vinto le elezioni.

In conclusione, siamo in presenza di un vero e proprio aiuto del Governo Prodi al Governo Milosevic. La prima delle tre domande a cui lei non ha risposto è proprio questa: perché il Governo Prodi ha aiutato il Governo Milosevic e ne ha oggettivamente consentito la sopravvivenza, tra l'altro all'insaputa di tutti e utilizzando soldi dei contribuenti per comprare infrastrutture che pochi mesi dopo abbiamo bombardato?

È davvero molto difficile credere che il ministro degli esteri del Governo Prodi abbia dichiarato di essere venuto a conoscenza di questa situazione solo dai giornali. Se questo fosse vero, la circostanza sarebbe sicuramente ancora più grave che se l'operazione fosse stata tutta, fin nei minimi particolari, gestita dalla Farnesina.

La seconda domanda, che lei ha trascurato completamente: queste tangenti, che sono state ipotizzate in modo estremamente esplicito dai giornali, ci sono state oppure no? E se ci sono state, i quattrini sono rientrati in Italia o sono rimasti in Jugoslavia?

Il quotidiano *la Repubblica* — e lei non poteva non commentarlo in aula — fa capire senza tanti giri di parole che in quell'operazione ci sono state delle tangenti. Anche ieri, martedì 27 febbraio, sono state pubblicate queste dichiarazioni: «I magistrati sono molto interessati a sapere che fine abbiano fatto le tangenti: sono rientrate in Italia o sono rimaste in Jugoslavia, nelle tasche di qualche boss di regime più astuto ancora di Milosevic?». Lei di questo non ha parlato e mi sembra veramente grave. A questo punto, cosa è venuto a fare qua (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*)?

Dagli articoli del quotidiano *la Repubblica* risulta che i soldi pagati per comperare il 29 per cento della Telekom Serbia sono stati in totale 893 milioni di marchi. Il pagamento è descritto dettagliatamente: 684 milioni subito (il 10 giugno 1997) ad Atene dove c'è un ministro serbo che li ha ritirati in contanti, li ha infilati in sacchi di juta e li ha portati in fretta e furia a Belgrado e poi con quei

soldi — lo sappiamo perché è un dato di fatto — Milosevic è riuscito a salvare il suo regime che in quel momento era sommerso da debiti e al collasso finanziario; altri soldi sono stati pagati in altri tempi. Sappiamo che negli stessi giorni altri soldi sono stati versati sul conto n. 6501680000 della banca Paribas di Francoforte e sul conto n. 60949191 della Barclays di Londra.

La domanda è molto semplice e lei non poteva non venire qua e non poteva venire e non dirci niente: a chi sono stati dati i soldi versati alla banca Paribas di Francoforte e alla Barclays di Londra e perché sono stati versati? E perché, commentando questi versamenti, il ministro per le privatizzazioni Milan Beko avrebbe detto — sempre secondo il quotidiano *la Repubblica* che «il 3 per cento è abituale pagarli in Occidente ed è doveroso quando si fanno affari con gli italiani» e perché Milosevic avrebbe detto — sempre secondo *la Repubblica* — «quei mafiosi di italiani ci hanno costretto a pagare 32 milioni di marchi»? Lei avrebbe dovuto dire che querela il quotidiano *la Repubblica* perché sono affermazioni di una gravità inaudita (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*)!

ALESSANDRO CÈ. Sei andato fuori tema, Dini!

GIANCARLO PAGLIARINI. La terza domanda riguarda i movimenti di Telecom nei due anni del Governo Prodi. Noi siamo qui a parlare dell'investimento di Telekom Serbia, che all'origine è stato di circa 825 miliardi, ma questo non è stato l'unico investimento di minoranza in società sulle quali non si può esercitare il controllo in assemblea, quindi in società dove non si conta niente o dove si conta meno di niente. Lo ripeto, non è stato l'unico investimento fatto da Telecom in quei due anni del Governo Prodi.

Per essere chiari — signor ministro, lei lo sa benissimo ma molti colleghi forse non lo sanno — l'intero patrimonio netto consolidato in tutto il mondo del gruppo Telecom, al 31 dicembre 1996, quando il

Governo Prodi ha cominciato a operare, era di circa 30 mila miliardi e questi strani investimenti in partecipazioni di minoranza non consolidate, dove non si conta niente, erano pari a circa 2.200 miliardi e, cioè, circa l'8 per cento del patrimonio netto consolidato. Signor ministro, nei due anni del Governo Prodi non abbiamo investito 800 e rotti miliardi in Serbia, ne abbiamo investiti 10.226 – lo ripeto: 10.226 – dei quali 800 e rotti in Serbia. Questa cifra in percentuale sul patrimonio netto – che intanto era salito di qualche migliaio – è diventata il 35 per cento. Ciò significa che più di un terzo del patrimonio di una società che era o avrebbe dovuto essere controllata dal Governo Prodi è stato investito in partecipazioni di minoranza a Cuba, in Brasile, in Serbia, eccetera, e qui lei ci viene a dire che nessuno sa niente, «madama la marchesa». Non è possibile! Se nessuno sa niente, cambiamo mestiere (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*)!

I ragionamenti sono collegati: si parla di tangenti, e lei non commenta; poi si va a vedere che il problema forse – se è vero che ci sono le tangenti – non è su 800 miliardi ma su 10 mila miliardi investiti da un'azienda che doveva essere controllata dal Governo Prodi in quei due anni.

Apparentemente, per l'investimento effettuato in Serbia, sono state pagate tangenti: così è stato scritto e lei sarebbe dovuto venire qui a dire che non è vero.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Io non lo so.

GIANCARLO PAGLIARINI. Se non sapeva se fosse vero o meno, si sarebbe dovuto dare da fare; si sarebbe dovuto organizzare e sarebbe dovuto venire qui ad informarci; oppure, ci avrebbe potuto dire che non sarebbe venuto ad informarci, in quanto non a conoscenza dei fatti, e ci saremmo potuti vedere la settimana ventura. Signor ministro, lei si sarebbe potuto informare (come mi sta suggerendo il collega che mi sta dietro).

Il fatto è che apparentemente sono state pagate tangenti o comunque (se non

si trattava di tangenti) sono stati pagati soldi che Milosevic ha affermato fossero destinati «a quei mafiosi di italiani». Signor ministro, l'abbiamo chiamata affinché lei ci parlasse di ciò e non di altro!

A questo punto, si rende assolutamente necessaria un'indagine assai approfondita per accertare che i pagamenti denunciati da un giornale e riconducibili a 820 miliardi spesi in Serbia (siano tangenti o consulenze d'oro) non si siano verificati anche per l'intera somma dei 10.226 miliardi, spesi negli anni dal 1996 al 1998, quando il gruppo Telecom era (o avrebbe dovuto essere) controllato direttamente o indirettamente dal Governo Prodi: questo è uno dei punti al quale lei non ha nemmeno accennato!

Signor ministro, lei non ha fugato il dubbio che ci siano state tangenti o movimenti strani; tale dubbio ci rimane e, dunque, chiederemo che sia istituita una Commissione d'inchiesta. Saremmo stati, invece, molto felici se lei avesse risolto i nostri dubbi: purtroppo, alla fine della mattinata, rimangono interrogativi assai pesanti che preferiremmo non avere (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Chiappori. Ne ha facoltà.

GIACOMO CHIAPPORI. Signor Presidente, vorrei intervenire, anche se è difficile aggiungere qualcosa a quanto già è stato detto. Signor ministro, questa non è una tegola, bensì un vero e proprio crollo e credo che lei non abbia molto da sorridere! Lei è venuto qui dicendo che si fanno insinuazioni, squallide affermazioni ed intimidazioni vergognose (come ha fatto scrivere anche su alcuni giornali, sui quali, infatti, si legge: «Dini insiste: il Ministero è estraneo alla trattativa»). Lei oggi ci ha informati su una piccola parte (dunque, era a conoscenza di tutta l'operazione) e, successivamente, ha fatto un *excursus* della sua politica estera.

Qualche furbone, qui dentro, si è riferito a quelle persone definendole «amici nostri». Signor ministro, come gruppo noi